

possa risorgere privo di questa forza storica, non è un problema almeno nei termini in cui è proposto, perchè sarebbe come proporsi di risolvere il quesito: in qual modo si possa far nascere una poesia geniale, la quale è evidente che nascerà se nascerà. Quel che si può e si deve fare, aspettando che la poesia si formi da sè, è di maturare e di approfondire il concetto di poesia e in che si distingua la poesia bella dalla brutta. Similmente quel che si può fare circa il problema politico della Germania, osservando, giudicando e ragionando, è d'intendere bene i fatti accaduti e pensare con profondità e rigore i concetti direttivi del fare pratico; e in questa parte il presente libro è piuttosto fiacco. L'autore si dichiara « cristiano ». Sta bene; ma il cristianesimo, da quando è venuto al mondo con Gesù, non se n'è stato mai fermo e si è sempre arricchito di nuovi pensieri, spogliandosi di vecchi; e il problema presente non è già semplicemente di essere cristiani, ma del modo in cui si possa essere cristiani in un mondo così diverso da quello in cui esso viveva sotto Tiberio o Teodosio o Carlo V imperatore e in cui vissero Gesù, Agostino e Martin Lutero. Ora quando nel suo libro leggo (p. 260) che egli si augura che si rilassi la tensione tra protestantesimo e cattolicesimo e i due non siano più nemici ma si integrino l'uno coll'altro, e il protestantesimo conferisca all'unione la sua religiosità di coscienza (che sta sopra all'autorità e alla « chiesa »), e il cattolicesimo la sua forza di « chiesa » e il modo più pratico di trattare le anime (cioè la giuridicità primeggiante sulla coscienza), mi pare che egli non abbia chiaro nè il concetto di religione nè quello di quelle due diverse forme religiose, tra le quali non è possibile conciliazione sullo stesso piano di entrambe, con scambio di virtù e abbandono dei difetti pertinenti a ciascuna, ma solo con l'innalzarsi a un piano superiore, in virtù di un principio superiore.

B. C.

PAUL VALÉRY — *Mallarmé* (in *Poesia*, Milano, Mondadori, 1946, vol. V, pp. 81-84).

C'era — narrerà forse un giorno uno storico della vita europea, — in Parigi, sul cadere dell'ottocento, un placido maniaco, che alcuni giovani aspiranti-letterati si recavano ad ascoltare religiosamente ogni sera di martedì come sacerdote di una fede nuova; il quale, col semplicismo degli ingenui che si tengono originali, si era dato a negare un'idea universalmente accettata nei secoli: che la poesia nasca da ispirazione. Veramente non solo la poesia, ma ogni pensiero di verità, ogni opera degna nasce da intima ispirazione, che viene dall'alto o dal profondo; ma egli disdegnava di indagare le idee nelle loro relazioni e nella loro unità e se la prendeva direttamente e unicamente con la ispirazione del poeta. Nella ispirazione, che si accoglie con sentimento di umiltà ma insieme di elevamento su sè stesso, egli vedeva stupidamente proprio l'opposto: una soggezione,

un cadere nel potere e nel capriccio altrui, un avvillimento, e, lottando contro di ciò, spiegava una volontà ostinata, sebbene a vuoto, di creare, per l'appunto con la volontà, non già una particolare poesia, ma la Poesia stessa, che, a suo avviso, fino a lui non era esistita, o, tutt'al più, aveva dato segno di sé in sparsi frammenti. E questa sarebbe stata la più grande impresa da attuare nel mondo; nel mondo il quale non è fatto per altro che per metter capo un giorno a un bel libro, che, con la presenza sua stessa, svelerà a tutti il segreto della vita: pensiero questo (dice il Valéry) di «mirabile semplicità».

Questa sorta di rivelazione, che egli faceva o prometteva di dare, avrebbe dovuto far fuggire lungi da lui poeti ed artisti, posto che si proponessero di fare poesia, ciascuno secondo il proprio animo, e non già stringere in uno tutti i problemi, tutti i travagli e le speranze del mondo, per chiuderlo e risolverlo in qualcosa che lui solo avrebbe fatto o altri pari a lui, foggiando un oggetto che designava col nome di «bel libro», e che libro non poteva essere per niun conto, e sarebbe stato un bel niente, ancorché lo si adornasse della concorde, e ormai resa spregevole, parola di «atto mistico».

E nondimeno questo placido maniaco, il quale in gioventù, quando non aveva determinato ancora il suo programma, aveva scritto alcune cose belle, e anche dipoi di tanto in tanto coglieva qualche bella immagine e coniava qualche bel verso, non difforme per altro dalla tradizione secolare della poesia, si diè in ultimo tutto ai geroglifici inintelligibili, che sarebbero dovuti riuscire suggestivi in altrui, cioè eccitare altrui a prestare ad essi un senso, e che non pochi sospettarono modi d'illusione di sé e di altrui, come coloro che lo praticarono non poterono nascondersi che egli era un ingegno sterile e impotente e, del resto, tale egli stesso si confessò. Ma, tale quale era, esercitò un'efficacia che dal suo nido parigino si estese a tutta la Francia, e all'Inghilterra e all'Italia e alla Germania, e passò gli oceani, facendo sorgere dappertutto schiere di «mallarmiani» (egli si chiamava Stéphane Mallarmé), che di continuo si accrescono, e che a lor uso hanno foggiato una forma di critica, che tanto è critica quanto la loro poesia è poesia. Se anche non esiste qui un fatto di poesia, un altro fatto esiste, che è per l'appunto il caso del Mallarmé e della sua scuola.

Così annoterà lo storico futuro, il quale non potrà spacciarsi di questo caso genericamente, mettendolo sul conto della moda, perchè è di tale estensione da richiedere che sia riferito alle condizioni morali e intellettuali, filosofiche e religiose dell'età nostra e da esse geneticamente dedotto. Artisticamente, del Mallarmé e dei suoi migliori scolari, quali il Valéry in Francia e il George in Germania, resteranno, come si è detto, solo alcuni versi o strofe: a un dipresso come nella pittura del pittore maniaco, di cui narra il Balzac nel *Chef-d'œuvre inconnu*, in cui, sotto il faticoso ammasso di colori e di linee bizzarre si vedeva spuntare «le bout d'un pied nu, d'un pied délicieux, d'un pied vivant», una favilla di poesia che non si dilata in fiamma.

Per intanto, ecco quali cose mi accade di leggere in uno dei tanti libri che mi vengono a mano sul Mallarmé: « S'il existe vraiment un génie éternel de la France, c'est du côté de Stéphane Mallarmé que je serais tenté de le situer. Que le plus grand des poètes français soit un poète pour mardis je n'y peux rien »: CAMILLE SOULE, *Gloses sur Mallarmé. Préface di Jean Cassou* (Paris, ed. Diderot, 1945, p. 303). E del suo scolaro e continuatore Valéry in un altro libricolo: « *La Jeune Parque*, vers d'une telle beauté qu'il semble impie d'en disséquer le sens. Vers si chargés de sens, qu'il semble impie de se contenter de leur beauté. Vers si difficiles qu'il semble téméraire de les vouloir entendre » (*Paul Valéry*, Paris, Grasset, 1938, p. 83). Par di essere messi dinanzi a un taumaturgo come Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro, che seppe imporsi col misterioso da lui serbato, fattosi incapace di ridere di sè stesso; e non già a un poeta. E nella edizione che è stata testè pubblicata nella serie della Pléiade, delle *Oeuvres complètes* del Mallarmé (texte établi et annoté par Henri Mondor et G. Jean Aubry, Paris, 1945) si dice: « Preservée à la fois des impudeurs de la popularité et de toute amplification équivoque ou choquante, la gloire de Stéphane Mallarmé est l'une des plus pures. Elle brillé au plus haut et de plus en plus ». Eppure quel volume che conta 1653 fitte pagine dovrebbe essere la tomba di quella gloria, perchè vi si trova appena una trentina di pagine di versi osservabili come conati di arte o come curiosità, e in tutto il resto è documento di una vita fatta d'incapacità passionale e intellettuale e di vuoto culturale, e spesso così frivola che par che dia la caricatura di sè stessa. E, pertanto, consiglio di leggerlo a chi vuole osservare un caso spiccantissimo nella fabbrica di « celebrità » che la Francia, o piuttosto Parigi, riesce a costruire a furia di *snobismo* e che il resto del mondo, per *snobismo*, più o meno a lungo lascia correre.

B. C.